

Sguardi di pietra di Umberto Lavazzo

Quando ci affacciamo al limite del primo canyon, dopo Zaouia Ahanesal, il panorama che ci si offre riporta la mia fantasia al Gran Canyon degli Apache, a quelle terre ancora più lontane; la conformazione geologica e i colori del territorio hanno aspetti della flora e fauna molto simili. Le acque dell'ampio canyon che ci conduce verso Taghia sono limpide e scorrono senza fretta come il tempo che, questa volta, abbiamo a nostra disposizione. Non sembra vero....ed infatti non lo è! In realtà il tempo è bizzano e "spinoso" proprio come i bassi e rotondi cespugli, fatti di aculei che ti pungono le caviglie; come i radi, giganteschi alberi contorti dal tronco nudo, che sembrano grosse funi di canapa attorcigliate dal vento. Le loro rade chiome verdi si stagliano in un cielo blu profondo che repentinamente sa agglutinarsi in temporali e grandinate che riempiono i canyon di acque furiose. Una catena in continua evoluzione primordiale, dove le capre salendo sui dirupi smuovono costantemente i pendii facendovi rotolare le pietre, trasportate poi dalle violente piene nei canaloni, lisciano le pareti sbiancandole o facendosi trascinare a valle.

Rocce nere fumo con venature verdastre, piegate da milioni di anni nei fondovalle, vengono utilizzate dai berberi per le loro case, rivestite di fango e con i tetti intrecciati da legni e canne provenienti dal fiume. Le cenge circolari solcano verticalissime pareti ricordando un pò i terrazzamenti coltivati vicino al fiume che permettono svariate magre coltivazioni. Le pareti sono una continua fuga di "vuoti" verticali fatti da placconate di colore ocra intenso e finemente lavorate dall'acqua in gocce, tacchette, rari diedri e fessure. Le rocce sono dipinte con le più svariate tonalità dei gialli ocra e del marrone rossastro come gli occhi stupendi delle donne berbere, profondi come i canyon, scintillanti come i rari fulmini che sembrano materializzarsi nel nero nuvolame dei loro abiti. Le giovani, spesso vestite di colori chiari, lasciano trasparire, anche con la flessuosità dei loro movimenti, la loro bellezza, illuminata dai chiarissimi sorrisi, contrappuntata dall'ammiccare civettuale dei loro sguardi. Belle e longilinee, ti mettono in cuore l'agitazione che poi, verso sera, anche i temporali sanno smuovere nei nostri animi.

La nuda bellezza di questi luoghi è pari alla grande dignità dei berberi che si fanno sempre capire con poche parole, gesti misurati e sguardi diretti, che, assieme alla pacatezza delle loro voci, creano un collage di fierezza e tranquillità come ovunque è tipico delle genti di montagna. Ci aiutano a scendere per i canaloni giusti facendoci da guida quando non sapevamo dove andare, persone semplici e sempre sorridenti, forti dello stesso spirito di questi monti calcarei scolpiti dal vento.

Arrampichiamo per giorni su queste splendide pareti aderendo ad una roccia granulosa e sempre salda, lasciandovi tutta la nostra energia che, la sera, il Tajine (piatto berbero a base di carne) non riesce a compensare. Così sosteniamo un po' la fame ingurgitando calde pagnotte fatte in casa.

La bizzarria del tempo è seconda solo ai nostri caratteri, aggrovigliati giocoforza dallo stare assieme, come le corde sul terrazzino che a volte si annodano e non scemano. Età e vite diverse a volte ci ricordano che siamo tristemente umani. Sulle vette però riordiniamo le nostre corde e le nostre intemperanze in ampie spire che poi ci buttiamo dietro le spalle con un sorriso. Rimango indietro, stanco e sazio di roccia, guardo i miei amici che scendono e mi ricordo di una volta quando "uno" mi chiese....ma chi te lo fa fare?!? Risposi solo, con un sospiro di sollievo....per fortuna....NESSUNO!!

Con ciò rimontiamo in sella ai nostri pensieri, Mauro, Leo, Mattia ed io, già galoppiamo chissà verso quali altri monti ed esperienze per il domani. Siamo, tutti noi, come queste terre che passano velocemente dal bello al brutto tempo. A volte saliamo verso l'alto come l'accattivante coltre di nebbia mattutina o rotoliamo veloci nel baratro dei canyon spaventando i corvi che si godono il sole sulle cenge. Mentre a volte ci rintaniamo in noi stessi, bui e silenziosi come quel pipistrello che abbiamo scovato nella stessa fessura che ci serviva per salire; e come lui se infastiditi, mostriamo i denti.

L'immagine più chiara che mi resta in mente è quella dei pastori che pregano, urlando ad alta voce la loro orazione, soli, con le braccia protese al cielo cercando in qualche modo di afferrare il loro Dio, così come noi tendiamo le nostre in alto, sulla roccia, alla ricerca dell'appiglio giusto...proprio come nella vita.

"MAIMOLAH BERE'RE"
Tegoujimi n'Tsouanant
face sud est

Messa Firin, Leonardo Ogari,
Umberto Savona, MariaBurrin
20 settembre 2009

TD+ , 500 m , max 4+

(senza il chiodo sui tiri e il capri per
le corde tutte attrezzate per
doppia)

MAROCCO
ALTO ATLANTE
"TAGHIA"

